



Piero Gobetti

Al nostro posto

Scritti politici da «La Rivoluzione Liberale»

Con un saggio di
Luigi Einaudi

A cura di
Paolo Costa e Andrea Riscassi

fuori|onda

Copyright© 2012 *fuori*londa
ISBN 978-88-97426-37-0
Prima edizione ottobre 2013
Prima edizione Limina 1996

Progetto grafico lp

www.fuorionalibri.it

Indice

Nota introduttiva

Libertà e autonomia 1
di Paolo Costa e Andrea Riscassi

Piero Gobetti 13
di Luigi Einaudi

Al nostro posto
Scritti politici
da «La Rivoluzione Liberale»

Prima parte

Il fascismo: dalla pseudo-rivoluzione al regime 25

- La vera crisi
- Prima della palingenesi
- La tirannide
- Questioni di tattica
- La filosofia di un fascista mancato
- Le elezioni
- Dopo le elezioni
- Addomesticati e ribelli
- Democrazia
- Il re dei reduci
- Come combattere il fascismo
- Bilancio
- L'Italia nell'Europa conservatrice

Seconda parte

Liberalismo e intransigenza: la questione italiana 119

Il liberalismo e le masse

Capitalismo e libertà

La massoneria

Che cos'è la massoneria

La massoneria [II]

Uomini e idee

Il nostro protestantismo

Dell'esilio

Lettera a Parigi

Terza parte

Uomini e idee 169

Il liberalismo di L. Einaudi

Un conservatore galantuomo [Gaetano Mosca]

Ford

La petroliera romantica [Rosa Luxemburg]

Croce oppositore

Cattaneo

Congedo 235

Al nostro posto

Brevi note 241

Nota introduttiva

Libertà e autonomia

Sono trascorsi diciassette anni da quando affidammo per la prima volta alle stampe – presso l'editore Limina di Arezzo – questa piccola antologia di scritti di Piero Gobetti: diciassette anni che sembrano un secolo. Nel 1996 era appena iniziata la stagione che oggi va sotto il nome di «ventennio berlusconiano». Per la verità la prima esperienza di governo di Silvio Berlusconi si era conclusa nel 1994, dopo pochi mesi dalla sua «discesa in campo», in seguito al ritiro dell'appoggio della Lega Nord. E in quella stessa primavera del 1996, mentre il nostro libro andava in tipografia, gli italiani portavano al governo la coalizione dell'Ulivo. Solo nel 2001 Berlusconi sarebbe tornato a Palazzo Chigi.

Non è questa la sede per ricostruire la cronaca dell'ultimo ventennio, né di tentarne un'interpretazione critica. Se però abbiamo deciso di proporre al lettore gli stessi scritti di allora, è perché oggi avvertiamo in qualche modo la conclusione di un ciclo. Quel ciclo che proprio allora cominciava e che non è stato solo politico, ma culturale in senso lato e – direbbe Pier Paolo Pasolini – «antropologico». La nostra reazione di allora era all'affermarsi di una vulgata pseudo-liberale, costruita dagli strateghi di marketing di casa ad Arcore, sostenuta dalle armate pubblicitarie del partito-azienda Forza Italia e giustificata sul piano teorico da alcuni solerti cortigiani del mondo accademico.

co e giornalistico. Tale vulgata, non solo si risolveva in una caricatura provinciale del liberalismo, di cui infatti all'estero si è parecchio riso, ma soprattutto rimuoveva le cause storiche del deficit di libertà nel nostro Paese.

Avvertivamo dunque la necessità, allora come ora, di recuperare la lezione gobettiana e azionistica per affermare tre punti a noi cari: 1) alla base del ritardato sviluppo della società civile in Italia vi è la condizione minoritaria di una borghesia interessata alla modernizzazione, all'autonomia e alla difesa della libertà; 2) un programma liberale non può prescindere da una prospettiva «rivoluzionaria», ossia basata sul conflitto fra i ceti conformisti e quelli che puntano alla modernizzazione; 3) il problema è di natura squisitamente culturale, nel senso che l'im maturità politica del Paese dipende dal carattere cortigiano, dalla fragilità morale e dallo spirito pusillanime che ereditiamo dal passato, dalla storia di un Paese il quale ha elevato a legge morale il detto «Franza o Spagna, purché se magna».

Chi, come noi, si richiama al gobettismo e all'azionismo, è spesso tacciato di manifestare scarso senso della realtà o, peggio ancora, di non amare gli italiani «per quello che sono». Un'accusa rivolta, in modo ricorrente, a coloro che hanno contestato la cultura del ventennio berlusconiano. Si veda, per esempio, il fortunato saggio di Giovanni Belardelli *Se alla sinistra non piacciono gli italiani*¹, ripreso recentemente da Luca Ricolfi sulle pagine della «Stampa»². Ci si accusa, in sostanza, di essere degli snob: convinti di incarnare la parte migliore del Paese e consumati dal risentimento nei confronti degli italiani, i quali – avendo appoggia-

¹ «Il Mulino», 5 (settembre-ottobre 1994), 863-872.

² *La sinistra che nega la realtà*, «La Stampa», 147, 207 (25 luglio 2013), 1 e 25.

to Berlusconi – non possono che essere «un popolo ben arretrato, individualista, amorale e privo di senso civico»³. Il tema ritorna nel libro di Giovanni Orsina *Il berlusconismo nella storia d'Italia* (Marsilio, Venezia 2013), giustamente indicato come uno dei lavori più affidabili e completi sull'argomento. L'analisi di Orsina è convincente: l'autore suggerisce di considerare con rispetto i fondamenti ideologici e morali della stagione berlusconiana, anziché liquidarli con un sentimento di superiorità.

La nostra risposta è semplice: amare gli italiani non significa rassegnarsi ai loro difetti, ma semmai farsene carico. Questa gara di cinismo travestito da realismo, nella quale vince chi è più abile a difendere lo status quo («perché tanto il nostro Paese è fatto così»), ci disgusta. Del resto lo stesso Orsina individua nel carattere populista della leadership berlusconiana il suo profondo limite. In fondo il messaggio che Berlusconi rivolge agli italiani è assolutorio: «Non c'è nulla di cui dobbiate vergognarvi. Siete perfetti così, con le vostre furbizie e le vostre debolezze. E io sono uno di voi». Cosicché l'appello a un'Italia migliore – che provenga da sinistra o da destra – viene accolto con fastidio e spesso irriso da solerti cortigiani. Ebbene, noi non abbiamo alcun complesso di inferiorità nei confronti dei molti opportunisti che guardano con sufficienza al nostro idealismo: sono intellettuali da riporto (e non ci riferiamo certo a studiosi seri come Belardelli e Orsina).

Chiedevamo la rivoluzione liberale, abbiamo invece avuto una deriva morale, quella della dittatura della maggioranza, passata dal telecomando alle urne, fino in

³ *Ibidem.*

Parlamento. Il ciclo appena trascorso ha fornito continue conferme – talvolta tragiche, talaltra boccacesche – di questa debolezza culturale. Ma sbaglieremmo a liquidarla come una «questione berlusconiana», che si risolve da sola per l'esaurirsi della forza propulsiva di vent'anni fa. Si illude chi affida il riscatto prossimo venturo a improbabili riforme costituzionali. Con Berlusconi non più (forse!) a Palazzo Chigi, più per autologoramento del medesimo che per presa di coscienza degli italiani, il problema è ancora qui. Ed è per questo che abbiamo deciso di riproporre la stessa provocazione di allora.

Che di provocazione si tratti, non abbiamo dubbio. Certo, in questi anni di Gobetti ci si è occupati. La letteratura dedicata al giovane intellettuale torinese è andata arricchendosi di importanti contributi specialistici, come quelli di Paolo Bagnoli, Bartolomeo Gariglio, Marco Gervasoni ed Emiliano Sbaraglia⁴. Di recente, poi, per iniziativa del Comitato edizioni

⁴ Ci riferiamo, fra le tante, alle seguenti opere: Paolo Bagnoli, *The Revolution of Liberalism. Five Essays on Piero Gobetti's Political Thought*, Vanni, New York 2000; Paolo Bagnoli, *Il metodo della libertà. Piero Gobetti tra eresia e rivoluzione*, Diabasis, Reggio Emilia 2003; Paolo Bagnoli, *L'uomo morale e la rivoluzione italiana. Una lettura nuova di Piero Gobetti*, Libro aperto, Ravenna 2009; Bartolomeo Gariglio (a cura di), *Con animo di liberale. Piero Gobetti e i popolari. Carteggi 1918-1926*, Angeli, Milano 1997; Bartolomeo Gariglio, *Progettare il postfascismo. Gobetti e i cattolici (1919-1926)*, Angeli, Milano 2003; Marco Gervasoni, *L'intellettuale come eroe. Piero Gobetti e le culture del Novecento*, RCS-La Nuova Italia, Milano 2000; Emiliano Sbaraglia, *Gobetti dopo un secolo*, in «Sincronie. Rivista semestrale di letterature, teatro e sistemi di pensiero», VI, 11 (gennaio-giugno 2002); Emiliano Sbaraglia, *Cento domande a Gobetti. Un'intervista immaginata. Scuola, cultura e società nel pensiero di un intellettuale del '900*, Nonluoghi, Trento 2003. Da segnalare anche i contributi di Ersilia Alessandrone Perona, Michel Cassac, Rosalba Davico, Bartolo Gariglio, Robert Paris, Jean Petitot, Giorgio Spini ed Eric Vial, che si trovano nel volume *Gobetti tra riforma e rivoluzione*, a cura di Alberto Cabella e Oscar Mazzoleni (Angeli, Milano 1999), nonché l'inventario *L'archivio di Piero Gobetti. Tracce di una prodigiosa giovinezza*, a cura di Silvana Barbalato (Angeli, Milano 2010).

gobettiane e grazie alla collaborazione fra il Centro studi Piero Gobetti di Torino e le Edizioni di storia e letteratura di Roma, è stata avviata un'iniziativa fondamentale: la ripubblicazione delle edizioni di Piero Gobetti, ossia i volumi che videro la luce fra il 1923 e il 1926 (e, dopo la morte dello stesso Gobetti, fino al 1929 per le Edizioni del Baretto). Così come va segnalata la pubblicazione online, sempre per iniziativa del Centro studi Piero Gobetti, delle riviste «Energie Nove», «La Rivoluzione Liberale» e «Il Baretto»⁵. Accanto ai lavori scientifici ci sono state operazioni di carattere divulgativo, come quella di Corrado Augias (*Il disagio della libertà. Perché agli italiani piace avere un padrone*, Rizzoli, Milano 2012), e addirittura audaci esperimenti letterari, come il romanzo di Paolo Di Paolo (*Mandami tanta vita*, Feltrinelli, Milano 2013).

Eppure, nonostante queste meritorie iniziative culturali, la figura di Gobetti resta negletta, tanto da giustificare ancora l'etichetta di «anti-italiano» che gli si attribuisce talvolta. La provocazione consiste nel richiamare, attraverso di lui, alcuni dei temi più indigesti alle culture egemoni dell'Italia postfascista. A cominciare da quello – schiettamente liberale – della responsabilità e dell'autonomia dei ceti sociali. Gobetti non si limitò a contestare il fascismo in quanto tirannide. Vide in esso lo specchio di un abito cortigiano, che si manifesta nel ricorrente bisogno di un duce o un salvatore. In questo senso il mussolinismo, più che il fascismo, sopravvive ai giorni nostri e si presenta come la vera autobiografia della nazione. E si capisce che vedersi attraverso tale specchio possa risultare sco-

⁵ Del resto in Rete cominciano a essere disponibili diversi autori. Si segnala, per esempio, l'opera omnia di Luigi Einaudi, accessibile dal sito web www.luigieinaudi.it per iniziativa della Fondazione Luigi Einaudi di Roma.

modo. La simpatia con cui Gobetti seguì gli sforzi del movimento operaio di Torino va letta come una forma di rispetto per quella capacità di rivendicare la propria autonomia, quello spirito di sacrificio e quella «religiosità» che egli vedeva tragicamente mancare nella borghesia. La provocazione ulteriore riguarda l'accorato appello al ruolo dell'intellettuale, che rappresenta un altro anello debole del tessuto civile italiano. Gobetti, avendo assimilato in ciò la lezione di Augusto Monti, pensò se stesso non come politico, storico, critico, giornalista o filosofo, ma come intellettuale. E che figura ha in mente il Nostro? Ce lo dice egli stesso riferendosi a Carlo Cattaneo: un intellettuale capace di offrire «l'esempio di un pensiero che si identificava tutto con la libertà e l'autonomia e ne raccoglieva organicamente le esigenze senza farne risquillare ad ogni istante con ingenua retorica la parola. Invece per certi spiriti non giova che il tamburo.»⁶. Si capisce che un simile richiamo possa suonare imbarazzante per tanta parte dell'intelligenza nostrana, indaffarata più a nascondere la polvere sotto il tappeto della cultura da quattro soldi che a suscitare problemi e a leggere la realtà con sguardo critico. Ed è infine una provocazione, per le culture politiche dominanti nel nostro Paese, l'idea che tutte le libertà siano solidali. Questo principio si scontra con la vulgata italiana del liberalismo, che viene inteso come difesa del privilegio, esclusione, accaparramento. Un liberalismo più alla Mastro don Gesualdo che alla John Stuart Mill. Invece Gobetti arriva a definire il proprio liberalismo «socialista», condividendo con Carlo Rosselli l'idea «che il socialismo è conquista da parte del proletariato

⁶ Piero Gobetti, *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Einaudi, Torino 1995, 22.

di una relativa indispensabile autonomia economica e l'aspirazione delle masse ad affermarsi nella storia»⁷.

I testi che compongono la presente antologia - tutti pubblicati la prima volta nel periodico «La Rivoluzione Liberale» - sono stati scelti fra quelli che Gobetti non selezionò per la pubblicazione del volume *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*⁸. Alcuni di essi sono per altro successivi all'uscita dell'opera. Nei criteri di selezione non ci siamo discostati troppo da quelli di Paolo Spriano, curatore della raccolta di scritti gobettiani *Coscienza liberale e classe operaia* (Einaudi, Torino 1951)⁹.

Abbiamo raggruppato gli articoli prescelti in tre sezioni, più un congedo.

Nella prima parte (*Il fascismo: dalla pseudo-rivoluzione al regime*) abbiamo incluso gli articoli nei quali Gobetti, a partire dalla primavera del 1922, è andato descrivendo e interpretando le drammatiche vicende

⁷ L'affermazione è contenuta nella breve premessa all'articolo di Carlo Rosselli *Liberalismo socialista*, «La Rivoluzione Liberale», 29 (15 luglio 1924), 114-116.

⁸ Piero Gobetti, *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Licinio Cappelli Libraio Editore, Bologna - Rocca San Casciano - Trieste 1924. I 1000 esemplari della prima edizione furono in gran parte distrutti dai fascisti. *La Rivoluzione Liberale* fu ripubblicata nel 1948 da Einaudi, con una prefazione di Umberto Morra, e dallo stesso editore più volte ristampata (1949, 1950 e 1955). Una nuova edizione dell'opera apparve presso la «Nuova Universale Einaudi», accompagnata da un *Saggio introduttivo* di Gaspare de Caro. Nel 1995, sempre da Einaudi, uscì la fondamentale edizione critica a cura di Ersilia Alessandrone Perona. Tutta la produzione politica di Gobetti è stata poi raccolta nelle *Opere complete* a cura di Paolo Spriano, Einaudi, Torino 1960¹, 1969².

⁹ Oltre ad essa va menzionata l'*Antologia della rivoluzione liberale*, a cura di Nino Valeri, De Silva, Torino 1948.

politiche italiane a lui contemporanee: il dilagare dello squadristo nelle regioni del Nord, il tentativo fallito di trovare l'unità politica e sindacale delle opposizioni antifasciste, gli ultimi rantoli dei ministeri «liberali» Bonomi e Facta, la marcia su Roma, il governo Mussolini e il consolidamento del regime fino alle elezioni a sistema maggioritario del 1924.

Nella concatenazione degli eventi Gobetti legge una chiara conferma delle proprie convinzioni sui limiti della lotta politica in Italia. Il fascismo, sorto come espressione di un ceto agrario reazionario, rinuncia in breve tempo alla tutela degli interessi di parte e allo scontro con la classe operaia. Scrive Gobetti: «La “rivoluzione” fascista non è una rivoluzione ma il colpo di Stato compiuto da un'oligarchia mediante l'umiliazione di ogni serietà e coscienza politica, con allegria studentesca»¹⁰. Al giovane torinese appare chiara la relazione fra l'immaturità politico-economica dell'Italia e il consenso nei confronti del fascismo, che non a caso si rivela più forte nel Mezzogiorno.

Mussolini diventa il grande pacificatore, continuatore della linea giolittiana e in ciò interprete di una piccola borghesia pavida e disimpegnata, per nulla coinvolgibile in un programma di difesa delle proprie libertà. La grande operazione trasformistica del fascismo è colta da Gobetti con estrema lucidità e perfetto tempismo.

Nella seconda parte del volume (*Liberalismo e intransigenza: la questione italiana*) sono raccolti i principali articoli nei quali Gobetti inquadra, sul piano teorico, i termini della sfida liberale e analizza le cause dell'arre-

¹⁰ *La tirannide*, in questo volume, p. 41.

tratezza politico-economica italiana. Storicamente, Gobetti si incarica di distruggere il mito del Risorgimento nazionale, che gli appare la vera rivoluzione mancata del nostro Paese, il tentativo disperato e fallimentare di diventare moderni¹¹. Dal Risorgimento l'Italia esce infatti senza una classe borghese dotata di coscienza capitalistica e liberista. La borghesia italiana – priva di passione per l'autonomia e di etica pubblica – non chiede libertà, ma protezione e favori. A tali attitudini corrispondono quelle di una monarchia paternalista, dispensatrice di privilegi.

In questo quadro si inserisce il giudizio di Gobetti sulla massoneria italiana, fortemente negativo. Smarrito ogni rapporto con l'originaria tradizione illuministica e risorgimentale, nel primo dopoguerra la massoneria assume gli stessi vizi della classe dirigente, votandosi progressivamente al clientelismo e alla corruzione. Ormai prive di forza ideale e sociale, le fratellanze massoniche finiscono per favorire la resistibile ascesa del fascismo, salvo poi diventare esse stesse vittime della politica liberticida di Mussolini (che metterà al bando tutte le associazioni segrete).

Il giovane torinese è insomma cosciente della condizione di isolamento in cui operano le minoranze borghesi interessate alla modernizzazione del Paese, all'autonomia e alla difesa della libertà. Ma è altresì convinto che proprio in questa battaglia donchisottesca risieda l'essenza dell'impegno pubblico dell'intellettuale, il quale non opera per il perseguimento di fini immediati, ma per la difesa intransigente dei propri

¹¹ Una riflessione organica sul significato storico del Risorgimento e sulle sue «esigenze insoddisfatte» sarà sviluppata da Gobetti nel saggio *Risorgimento senza eroi*, pubblicato un anno dopo la morte dell'autore (Torino, Baretto, 1926; oggi in Piero Gobetti, *Opere complete. II, Scritti storici, letterari e filosofici*, opera cit.).

principi. Al vizio trasformistico Gobetti contrappone appunto il valore dell'intransigenza, concetto-chiave del suo pensiero. «Alla base di questo nucleo di idee c'è anzitutto una concezione etica della politica, o detto altrimenti la convinzione che anche l'agire politico è regolato non dall'etica della responsabilità ma dall'etica dell'intenzione, dell'«io sto qui e non posso altrimenti»¹².

La terza parte del volume comprende sei ritratti. Sono gli omaggi resi da Gobetti a Luigi Einaudi, Gaetano Mosca, Henry Ford, Rosa Luxemburg, Benedetto Croce e Carlo Cattaneo. Lo stile di queste pagine, mescolando certi modi agiografici della tradizione risorgimentale con un realismo nervoso, a tratti quasi espressionistico, si fa ancora più personale. In questo senso gli articoli selezionati suggeriscono qualche riflessione sulla dimensione letteraria della scrittura gobettiana. Mentre sul piano politico, i sei ritratti ci aiutano grandemente a definire il quadro dei riferimenti culturali di Gobetti e chiariscono molti aspetti del suo originale percorso.

L'antologia è preceduta da un ricordo di Pietro Gobetti che Luigi Einaudi pubblicò nel 1926 ne «Il Baretti».

La nostra non ha la pretesa di una pubblicazione specialistica. Essa vuole contribuire, nel suo piccolo, a divulgare la conoscenza di un autore poco frequentato dai non addetti ai lavori. Piero è morto ormai da quasi 90 anni, nell'esilio parigino dopo le botte dei fascisti (quei fascisti che, secondo qualche sedicente «rivolu-

¹² Norberto Bobbio, intervento alle «Giornate gobettiane», Firenze, Palazzo Vecchio, 21 novembre 1976.

zionario della politica» dei giorni nostri, nulla fecero di male prima delle – agghiaccianti – leggi razziali). Eppure la sua lezione di liberalismo dà ancora fastidio a tanti. Ma rincuora chi, come noi, continua a vivere e lottare per una rivoluzione liberale. In giro per il mondo, in questi ultimi anni, ne abbiamo avuto più di un esempio. Quando toccherà a noi?

Paolo Costa e Andrea Riscassi

Riproducendo gli articoli di Gobetti da «La Rivoluzione Liberale», abbiamo inteso rispettare per quanto possibile la lezione originale del testo. Abbiamo pertanto evitato di normalizzare taluni tratti non ancora ben formalizzati ortograficamente all'epoca del Nostro (si veda, per esempio, la presenza della *i* nei plurali *rinuncie*, *minaccie*, *biscie* ecc, peraltro alternata alla lezione corretta), o alcune incertezze piuttosto consuete nell'italiano scritto del secolo scorso, anche colto, come l'inversione fra accento acuto e grave. Né siamo intervenuti su quelle anomalie – come l'uso irregolare delle maiuscole o del corsivo – facilmente spiegabili con le condizioni precarie in cui vedevano la luce i fascicoli del settimanale. Abbiamo preso l'iniziativa solo in pochi casi, quando si è trattato di correggere evidenti refusi, anche tipografici.

Piero Gobetti

di

Luigi Einaudi

Lo scritto che segue uscì ne «Il Baretto», III, 3, 16 marzo 1926, 80. Il titolo completo, sotto cui furono raccolti anche altri interventi, è *Piero Gobetti nelle memorie e nelle impressioni dei suoi maestri*.

È indicativo il successo che il pensiero economico di Luigi Einaudi «liberale puro», e per molti versi conservatore - riscosse presso i «liberali di sinistra» come Marcello Soleri, Piero Gobetti, Ernesto Rossi e Carlo Rosselli. A costoro Einaudi parve maestro almeno in due sensi: da un lato per il valore positivo attribuito al conflitto nel continuo progredire della società; dall'altro per gli elementi di intransigenza ideale della sua lezione, per la sua esortazione verso la classe dirigente e la borghesia italiane.

Come editore, Gobetti coinvolse Einaudi in due iniziative: il volume *Le lotte del lavoro* (in cui l'economista piemontese raccolse una serie di articoli pubblicati dal 1894 al 1919) e l'introduzione al saggio *Sulla libertà* di John Stuart Mill. Il testo di apertura dell'opera *Le lotte del lavoro* (significativamente intitolato *Lo bellezza della lotta*) è stato giudicato il più «gobettiano» degli scritti di Einaudi. In esso - per usare le sue stesse parole - si dichiara «la simpatia viva per gli sforzi di coloro i quali vogliono elevarsi da sé e in questo sforzo lottano, cadono, si rialzano, imparano a proprie spese a vincere e a perfezionarsi».

Di Piero Gobetti voglio mettere oggi in carta alcuni ricordi personali. Lo conobbi quando non era ancora arrivato all'università e già il suo cervello era una fucina di idee, le quali fermavano l'attenzione di chi l'ascoltava, anche per il modo rotto ed ispirato con cui egli le esponeva, accompagnando le parole col moto nervoso delle mani e del capo. All'università, mi organizzò, nell'anno in cui volle frequentare il mio corso di finanza, un piccolo pubblico di ascoltatori non obbligati; sicché io, che in quell'anno avevo intrapreso un insegnamento esegetico su alcuni testi di legge tributaria italiana – e i periti possono ben comprenderne l'aridità noiosa, sebbene voluta – dovetti fare sforzi erculei per trasformare il commento ad articoli di legge in un esercizio di logica economica applicata; e dello sforzo compiuto fui sempre grato al Gobetti perché ne uscì un tentativo di mettere ordine nel disordine apparente, di costruire un ordine logico deduttivo su materiali frammentari.

Ma le conversazioni migliori che ebbi con lui toccavano quasi sempre il problema del lavoro; e l'essersi egli fatto editore di un mio volume su *Le lotte del lavoro* fu la conseguenza di quelle conversazioni. Egli stesso ha scritto e stampato quel che, intorno ai problemi del lavoro, pensò; e lo fece certamente meglio di quanto non possa ricostruire io, ricordando le sole cose che mi

rimasero più fitte nella memoria e ricordandole in quel modo approssimativo e vago che il tempo trascorso consente. Tuttavia anche il ricordo altrui può giovare, se non altro, a fermare le sembianze sotto le quali l'amico fu visto dall'amico e le idee che il sopravvissuto poté illudersi di aver fatto conoscere a chi non è più.

Vi fu un tempo, dunque, durante il quale Gobetti visse a contatto con operai torinesi, elementi scelti delle maestranze le quali popolano gli stabilimenti della «Fiat» e delle altre imprese nostre. Era un vero «Ordine nuovo» che sembrava allora sorgere; in cui al lavoro che agisce e pensa era serbato il governo della società. A vantaggio ed istruzione di questa scelta di operai egli teneva qualcosa che non era una scuola od una università popolare o proletaria; ma conversazioni e lezioni tra amici e conoscenti, ricordi e ripetizioni di letture fatte, commenti ad articoli di giornali o su fatti del giorno.

Egli vedeva nel mondo operaio, allora agitato dalle convulsioni del dopo guerra, formarsi i germi di una società nuova, a cui i teorizzatori del tempo davano il nome di comunista o socialista, ma che in realtà era tutt'altra cosa. Non si può dire che Gobetti si fosse fermato neppure sul sindacalismo come su una dottrina atta ad andare in fondo a ciò che accadeva. Al di sopra ed al di là dei nomi, egli vedeva le forze nuove, vergini, capaci di creazioni sociali diverse dalle attuali. Ci sono negli operai manuali, nei tecnici degli stabilimenti industriali, nei rustici appena tolti alla vanga e gittati nel tormento dei forni e nel rombo assordante del macchinario di fabbrica, energie, forze, volontà le quali ancora non sono state sfruttate; ci sono uomini d'eccezione, capaci di cose notevoli, intelligenze che l'ignoranza soltanto rende incapaci di dare frutti insperati. Il sindacalismo, la conquista della fabbrica, la

vittoria del proletariato sono soltanto gli strumenti, le formule per mezzo di cui riescono ad imporsi gli uomini di valore esistenti nella massa proletaria, e l'oro esce purificato dalla bruta ganga appena estratta dalla miniera.

Perciò, egli che pure in sostanza repugnava alla statolatria, ed alla irreggimentazione comunistica, fu amico di comunisti, ne apprezzò gli sforzi. Aveva comune con essi il senso della rivoluzione, la quale, anche quando assunse per lui l'aggettivo *liberale* gli parve necessaria nei momenti delle grandi crisi, per scuotere l'ordine costituito e per lasciare venire a galla, al luogo delle vanità fatte persone, uomini energici tratti dalle classi sociali non ancora fruste dall'esercizio del potere politico ed economico. Sempre si dolse, allora e poi, che purtroppo venissero a galla non gli eroi, che tutti vagheggiavamo, ma puri imitatori, mascherati col rimbombo di assai parole grosse, dei politicanti corruttori venuti su dopo la caduta della destra storica. Il liberalismo concreto delle classi dirigenti italiane gli sembrò perciò ognora assai meschina cosa. Non negava quel che esso ebbe poi di eroico in taluni uomini, i quali videro nella difesa della legalità costituzionale la difesa dei diritti di tutti; ma gli pareva che il liberalismo fosse decaduto al livello di una formula priva di contenuto, usata per tener su gente vecchia, in decadenza, non capace di lottare per il raggiungimento di nuovi ideali. Perciò egli voleva che nella lotta intervenissero le classi operaie: che di dosso ad esse fossero tolti quei pesi morti di ignoranza, di povertà che le tengono in basso ed impediscono alla società intiera di valersi utilmente delle loro forze fresche. Perciò egli era rivoluzionario; ché senza un qualche scrollo creativo di una nuova formula gli pareva impossibile che le classi operaie riuscissero a

rompere la crosta di posizioni acquisite, di pregiudizi, di convenzionalismi, che davano il potere sociale ad una classe fossilizzata. Non mi parve mai un ammiratore dei ceti borghesi, che in Italia, dopo la caduta della destra, eransi ristretti ad occupazioni materiali e, datisi ad arricchire, non sentivano i grandi problemi politici e sociali.

In tutto ciò v'era un fondo generoso di passione umana, di quello spirito di «discesa nel popolo» che è caratteristico dei momenti in cui si preparano i grandi rivolgimenti sociali. Personalmente, a me pareva, discorrendo con lui nel periodo in cui egli aspirava a portare tra gli operai il senso virile del liberalismo concepito come sforzo per educare e migliorare se stessi, per capire il mondo circostante, per rispettare negli altri la propria personalità, di ritornare un quarto di secolo addietro, quando, poco prima del 1900, anch'io, frequentando operai ed agitatori, avevo creduto nell'elevazione faticosa, meritata, conquistata dagli uomini rozzi, che lavorano colle loro mani, in cui è spesso tanta luce di fresca, verde, genuina intelligenza. Non ho mai rimpianto quelle vecchie conversazioni ed ancor oggi ho taluno di quei primi agitatori come tra gli uomini migliori, per bontà d'animo e altezza di ideali, che io mi conosca. Ma dubito che la via della elevazione debba essere assai più aspra di quella che ingenuamente avevamo intravista. Non già soltanto perché il movimento operaio, così bello negli anni della lotta e della persecuzione innanzi al 1900, sia caduto poi troppo spesso preda di profittatori, di politicanti e di chiacchieroni abili. Questi sono soltanto i sintomi di un male più profondo, di cui qualche volta discorrevo con Gobetti, e che a me pareva consistesse probabilmente nella malvagità innata dell'uomo. Capitai una volta a fargli vedere

certe mie non poche schede di appunti presi leggendo le opere di Le Play, che gli economisti e gli statistici conoscono per i suoi bilanci di famiglie operaie: – opera monumentale per fermo, la quale raccomanderà per un gran pezzo agli studiosi il nome dell'autore, come quello del creatore di un metodo originale e preciso di studiare le condizioni sociali dei popoli; – ma che dovrebbe anche essere meglio ricordato come apostolo di un verbo sociale. Ché il Le Play si mutò da ingegnere di miniere in compilatore di bilanci operai in seguito ad una crisi di coscienza sofferta al termine di una lunga malattia; quando per una visione quasi religiosa egli si sentì spinto a proclamare la necessità della «riforma sociale»; la quale in sostanza si riduceva poi a combattere la teoria di Rousseau della bontà originaria dell'uomo selvaggio, che le istituzioni umane avrebbero corrotto e reso malvagio. Altri, notissimi, pensatori oppugnarono la teoria di Rousseau; ma dubito assai vi sia chi possa eguagliare il Le Play per la ricchezza dei riferimenti tratti dai grandi libri religiosi dell'umanità e delle osservazioni compiute durante cinquant'anni, sotto i più diversi climi storici, in luoghi tra loro lontanissimi, dagli Urali alla Siria, dalla Scandinavia alla Spagna ed al Marocco. Ignoro se vi sia uno scrittore il quale più di lui dia il senso storico di età trascorse: della tribù nomade della Bibbia, del servo della gleba, del compagno della corporazione medievale d'arte e mestieri, del mezzadro italiano, dell'operaio di fabbrica contemporaneo. Questo singolare ingegnere, il quale sarà un giorno studiato come una fonte di prim'ordine dello storico della Russia prima dell'ukase di emancipazione e dallo studioso di forme economiche scomparse, non si stancò mai di ripetere che Rousseau aveva detto il falso e che l'uomo era nato malvagio, crudele, mentitore, ladro e che solo

la forza delle istituzioni umane e della religione, solo i legamenti della tradizione, delle consuetudini e la virtù dei pastori di popoli, dei notabili – altri poi li chiamò élites e per averli forniti del senso delle combinazioni ossia dell'imbroglio si procacciò gran fama – a poco a poco lo addomesticano, lo frenano, lo riducono a membro vantaggioso della società. Di qui l'utilità delle tradizioni religiosamente osservate, delle istituzioni antiche le quali si impongono ai popoli, quasi avessero una virtù soprannaturale; di qui il pericolo sociale gravissimo di scuotere, con fatti rivoluzionari quel senso di tabù che mantiene salda la compagine sociale. Se qualcuno, audace o incosciente, rompe l'incanto, si vede che il mondo sociale è tutto un tendone da palcoscenico; e dietro non c'è nulla. Il castello di carta stava in piedi perché nessuno osava – tanta era la forza dell'incantesimo creata dai secoli – soffiarvi dentro, ma intanto, al riparo dell'incantesimo, vissero per secoli società che il Le Play chiama «prosperare» in contrapposto alle società «instabili», che lo spirito della critica riduce in polvere e lentamente dissolve.

Io non dico che Gobetti sia stato persuaso dagli appunti leplayani che talvolta gli sfogliavo per pungere e frenare il suo animo forse troppo propenso a vedere il bene dei germi di rivoluzione gittati nel crogiolo sociale. Troppo poteva in lui lo spirito critico, l'insaziato desiderio di sapere, il convincimento della forza creativa dell'intelligenza per acquetarsi alla visione di un mondo governato dalla tradizione, dai notabili, dall'immagine dei castighi annunciati ai disonesti dai versetti della Bibbia e del Corano. L'ingegno umano che nell'industria moderna è stato capace di creazioni tanto utili alla prosperità materiale, perché non dovrebbe, affinato dagli stessi mirabili ordigni da lui creati, perfezionare

altresì il meccanismo della vita politica e sociale? Piero Gobetti aveva fede nella potenza rivoluzionatrice, nella virtù intima di innalzamento, nella capacità creativa di coloro che vivono quotidianamente accanto alla macchina, fattore per eccellenza rivoluzionario, il che vuol dire creativo di forme nuove, del mondo economico.

Tuttavia egli, che era sempre ansioso di far rivivere tra le generazioni nuove il ricordo di qualsiasi corrente originale del pensiero umano, non cessò mai di invitarmi a divulgare in una qualche lettura e a raccogliere in un volumetto il succo degli insegnamenti dell'ingegnere autodidatta francese. Amantissimo della piccola famiglia che egli si era creato, idolatrato dai genitori, egli vedeva nettamente che il culto delle tradizioni, la continuità del focolare domestico, il rispetto al risparmio che costruisce la casa, l'impresa, la terra sono idee forze, le quali hanno anch'esse, insieme col pensiero critico e creativo, con la macchina rivoluzionatrice dell'economia e coll'aspirazione profonda delle masse lavoratrici a salire, rompendo l'equilibrio sociale esistente, diritto di cittadinanza, in quella città ideale che egli veniva costruendo nella sua mente, e che è bella perché non è rigidamente immota; ma continuamente si trasforma sotto la pressione contrastante delle tante forze che agiscono su di essa. Se i tempi e le forze fisiche, ahimè!, troppo impari al compito assunto, glielo avessero consentito, anch'egli avrebbe creato, nella sua casa editrice, una di quelle forze sociali, uno di quei ligamenti tra uomo e uomo, tra spirito e spirito, i quali impediscono che la nostra povera umanità si dissolva in un caos indistinto di atomi sperduti nel buio.

Luigi Einaudi

Al nostro posto

Scritti politici da
«La Rivoluzione Liberale»

Prima parte

**Il fascismo:
dalla pseudo-rivoluzione
al regime**

La vera crisi

In «La Rivoluzione Liberale», I, 23, 30 luglio 1922, 86, a firma «p.g.» e con la data 26 luglio 1922, nella rubrica *Note di politica interna*.

L'articolo esce all'indomani della crisi del primo governo di Luigi Facta (succeduto a Ivanoe Bonomi nel febbraio 1922). È il momento di massima debolezza morale e materiale delle istituzioni nazionali, debolezza di cui Benito Mussolini saprà approfittare abilmente di lì a pochi mesi. Lo stesso Facta riceverà un secondo incarico il 31 luglio, ma sarà costretto alle dimissioni alla fine di settembre, pochi giorni prima della marcia su Roma. Il 30 ottobre il re Vittorio Emanuele III affiderà l'incarico di formare un nuovo governo a Mussolini, il quale otterrà la fiducia alla Camera con 306 voti favorevoli e 116 contrari.

Lo sciopero antifascista del Piemonte e della Lombardia è il fatto più caratteristico della presente situazione italiana mentre la fine del Ministero Facta non ne è che un sintomo pochissimo chiarificatore. Gli avvenimenti parlamentari sono, per loro natura, equivoci e superficiali in quanto nascono in un mondo artificioso e si esprimono secondo un linguaggio che deve prescindere dalle intenzioni e dagli interessi che li hanno determinati. Graziadei parla della rivoluzione mondiale mentre le sue parole hanno un senso solo se si riportano a speciali situazioni locali dell'Italia del Nord. Mussolini nasconde sotto il dilemma insurrezionelegalità il dissidio interno del fascismo che non riesce più ad esprimere la sua sostanza di *agrario* in una ideologia francamente reazionaria.

La più tragica debolezza dell'Italia si avverte nella sua incapacità di creare e alimentare un partito reazionario. I clericali del centro destra sono diventati popolari di sinistra; i nazionalisti hanno parlato di sindacalismo rimanendo letterati; Salandra non vede la reazione che come ordine amministrativo; il fascismo parla di socializzazione e di democrazia.

Ciò si riporta alla nostra immaturità politica che ci consente psicologie diffuse e tendenzialità ma non ancora, o non come si dovrebbe, il duro sforzo di una precisa responsabilità ideale. In Italia non fu e non

è possibile nazionalismo perché fummo irrimediabilmente nazionalistoidi; in fatto di rivoluzione non giungemmo oltre il rivoluzionarismo; il socialismo invece di generare una lotta politica crea l'unanimità collaborazionista e socialistoide.

La funzione di stimolo e di impulso moderno alla nostra vita economica può venire solo e contemporaneamente da un partito rivoluzionario e da un partito reazionario: oggi il partito comunista, il solo antidemocratico, deve essere insieme rivoluzionario e reazionario e qui è la sua debolezza.

La Confederazione Generale del Lavoro e l'organizzazione fascista sono gli istituti caratteristici con cui la tradizione italiana riformistica cerca di soffocare e nascondere le nuove situazioni rivoluzionarie nate con la nuova economia.

Esaminiamo il fascismo. Esso indica molto chiaramente le incertezze dei nostri industriali e agrari nella loro azione politica. Gli agrari di Romagna avrebbero interesse a una decisa politica liberale (quella che Missiroli indicava loro in *Satrapia*) contraria al protezionismo operaio e al protezionismo industriale. Il fascismo ispirato da essi, avrebbe dovuto essere liberista e, di fronte agli operai, anticollaborazionista, reazionario. Una impostazione siffatta sarebbe stata chiara: la lotta, educativa. Alcune categorie di industrie metallurgiche e tessili avrebbero potuto accettare questi propositi: nell'equilatero Milano-Torino-Genova lo stimolo dell'opposizione operaia segnava chiaramente agli industriali questa linea di condotta. Certi atteggiamenti liberistici di Agnelli documentano incertezze e propositi analoghi. Ne sarebbe scaturita una situazione molto difficile in cui le due economie italiane si sarebbero nettamente distinte; il Nord moderno da

una parte, deciso ad avere un'economia europea trandosi dietro, volente o no, l'Italia medioevale: Torino diventava un'altra volta con le officine Fiat-centro la capitale naturale dell'Italia non una. Dall'altra parte il Mezzogiorno piccolo-borghese che nutre la burocrazia romana. Il fascismo non ha saputo essere l'avanguardia dell'industria moderna. La nostra industria ha rinunciato alla sua modernità asservendosi alla siderurgia. Battendosi e salvandosi per mezzo dei dazi protettivi ha dovuto piegare e accordarsi col protezionismo operaio. In Piemonte e in Lombardia gli industriali preferiscono servirsi di Buozzi che di Mussolini. Il fascismo resta disoccupato, Grandi non trova eco, la maggioranza è per un gorgoliniano programma riformista. Fermo alla pregiudiziale di modernità resta l'*Ordine Nuovo* che scriveva in questi giorni:

«Lo Stato maggiore fascista, che ha tra i suoi capi il generale Giardino e il Duca d'Aosta, vuol fare il colpo di Stato militare e perciò punta dritto su Novara. Il Duca d'Aosta è là dove, nel 1849, c'era Radeski».

Invece la sconfitta di Novara, come prima lo sciopero, serve ai collaborazionisti. Nell'Alleanza del Lavoro i comunisti invece di essere l'avanguardia direttrice sono perpetuamente giocati dall'accordo Buozzi-Olivetti. Mussolini, conscio ormai dell'impreparazione degli industriali, stronca repubblicanismo tendenziale e propositi di reazione, sfrutta tutta la forza della sua tradizione di demagogia e si serve del fascismo come massa di manovra per il suo arrivismo personale, per inserirsi nel processo collaborazionista.

Le nostre previsioni si verificano matematicamente. Confederazione Generale del Lavoro e Partito Popolare salvano la pace e l'unità d'Italia e soffocano col legalitarismo tutte le nostre iniziative rivoluzionarie mo-

derne. La classe industriale e operaia di Milano, Torino e Genova non avendo avuto il suo Cavour, cede le armi davanti a Nitti, diventato borbonico, rappresentante del parassitismo piccolo borghese e burocratico. La plutocrazia cede le sue posizioni avanzate adattandosi alla vecchia politica di ricatto. Torino è vinta ancora una volta dal mito unitario.

Giolitti, mentre il giolittismo trionfa, avverte con un eroico sforzo di ripensamento la povertà del suo trasformismo e si ritira in sdegnoso esilio, apparentemente per ragioni parlamentari, in realtà per la dissoluzione del liberalismo che la sua politica ha prodotta senza affermare un principio di educazione economica e politica.

I nemici di oggi sono uniti domani. Facta cade per una manovra antifascista, e i fascisti aderiscono alla manovra antifascista per avere in compenso il sabotaggio dell'Alleanza del Lavoro. L'eredità di Facta è difficile perché tutti a Montecitorio sono d'accordo: tutti infatti hanno rinunciato alle più specifiche differenze regionali di interessi e di psicologia. I partiti sono sconvolti dall'unanimità e si disgregano nelle questioni personali. L'economia italiana è assente in questa lotta di persone: se la plutocrazia al governo ha portato al dissesto della nostra finanza il socialismo non la potrà assestare perché della plutocrazia è complice e successore. Hanno inventato il fascismo per trovare un punto artificioso di contatto. Ma il fascismo è ormai uno spauracchio per tenere a bada i comunisti: Mussolini sa che in Italia la Rivoluzione è un mito e aderisce al collaborazionismo accrescendo la confusione. La situazione si viene sempre più svelando nel suo carattere anti-liberale. L'interrotto processo di emigrazione dal Sud fa pesare in modo sempre più grave la catena ai piedi dell'Italia

e non consente speranze immediate di redenzione. Il collaborazionismo è la fermata necessaria, un esame di coscienza che ci può costar caro, ma che oggi come oggi non è evitabile e che forse prepara per un'astuzia della storia la rivolta anti-riformista.

Socialisti e popolari uniti sono il nuovo blocco delle democrazie, le classi medie educate e illuminate, che sentono la loro personalità politica nel voto parlamentare. Sono il numero che si sforza di diventare persona e incerti tra carità e giustizia s'appigliano alla politica della beneficenza e allo Stato consigliere, impresario e socializzatore.

La lettera di Giolitti alla *Tribuna* indica forse le prime pregiudiziali antisocialiste che lo stesso padre del riformismo attuale sente il bisogno di suscitare.

La Rivoluzione liberale sarà la conseguenza logica e l'antitesi storica della palingenesi collaborazionista.